

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Sauken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Stefano Ceccarelli

Direttore responsabile

Pier Paolo Burattini

Finito di stampare nel mese di novembre 2023

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 1/2023

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

Presentazione 9

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Perugia, capitale della Rivoluzione? 15
Gian Biagio Furiozzi

La marcia su Roma: messa in scena o insurrezione fascista? 21
Luca La Rovere

I protagonisti perugini della marcia su Roma 41
Leonardo Varasano

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'Umbria e la memoria della Shoah 59
Luciana Brunelli

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico
e civile 75
Giuseppe Parlato

Tra memoria e microstoria in un piccolo villaggio istriano 87
Armando Pitassio

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia 99
Gian Biagio Furiozzi

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

Il dominio dell'aria 109
Claudio Biscarini

Difesa e rifugi antiaerei in Umbria 133
Gianni Bovini

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi 157

DOCUMENTI PER LA STORIA

Trent'anni tra l'acropoli e i ponti. Intervista a Renato Locchi 175
Tiziano Bertini

Imprenditoria e politica. A colloquio con Carlo Colaiacovo 193
Daris Giancarlini

Università, istituzioni e politica. Intervista a Francesco Bistoni 199
Gabriella Mecucci

RICERCHE

I moti del 1831 a Perugia 211
Andrea Gobbini, Alberto Stramaccioni

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria. 1861-1863 225
Marcello Marcellini

Alle origini della Regione 243
Luciano Giacchè

Il caso Lungarotti. Storia di un'impresa 269
Filippo Sbrana, Alessandro Albanese Ginammi

L'ISTITUTO

Organi istituzionali 282

L'attività dell'ISUC 283

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi 297

Riviste e contributi in riviste 322

Presentazione

Con questo primo numero della nuova serie della rivista “Umbria Contemporanea”, fondata nel 2003 da Raffaele Rossi e dai membri dell’Associazione Umbria Contemporanea, riprendono le pubblicazioni a quattro anni dalla stampa dell’ultimo fascicolo. La testata iscritta nell’elenco delle riviste scientifiche ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), dopo la cessione gratuita da parte della vecchia proprietà, è stata recentemente registrata, dal Tribunale di Perugia, a nome dell’Istituto per la Storia dell’Umbria Contemporanea.

A partire da questo numero, semestralmente, la rivista pubblicherà i risultati delle ricerche promosse e finanziate dall’ISUC ma anche gli esiti degli studi svolti autonomamente da altri ricercatori. Con questo obiettivo abbiamo ritenuto utile articolare il presente fascicolo in cinque sezioni denominate: *Convegni*, *Documenti per la storia*, *Ricerche*, *L’Istituto*, *Segnalazioni bibliografiche*.

Nella sezione *Convegni* abbiamo collocato i testi di dieci relazioni, tenute da altrettanti studiosi, nel corso di sei convegni organizzati dall’Istituto tra l’ottobre 2022 e il maggio 2023. Gran parte dei convegni-dibattito si sono svolti in riferimento alle date del Calendario Civile relative alla celebrazione del Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, dell’Unità nazionale e altri che hanno affrontato diverse tematiche storiche, dall’anniversario della marcia su Roma ai bombardamenti angloamericani. I testi delle relazioni non hanno mancato di approfondire le tematiche all’ordine del giorno dei convegni con ricostruzioni delle esperienze storiche compiute in Umbria in contesti più generali di tipo nazionale e internazionale.

La necessità di perseguire l’approfondimento della storia regionale ci ha indotto a prevedere una sezione *Documenti per la storia* all’in-

terno della quale abbiamo collocato tre colloqui-intervista ad altrettanti rappresentanti delle classi dirigenti umbre attivi nella seconda metà del Novecento. Abbiamo inteso quindi riportare le valutazioni di un sindaco, di un imprenditore e di un rettore, che raramente hanno riflettuto pubblicamente sulle responsabilità assunte e svolte nel corso dei loro incarichi e funzioni.

Nella sezione *Ricerche* abbiamo voluto pubblicare quattro studi frutto di altrettante ricerche archivistiche. Le prime due ricostruiscono le vicende relative ai moti perugini del 1831 e ai processi giudiziari riguardanti la renitenza alla leva obbligatoria in Umbria appena dopo la nascita dello Stato nazionale unitario. Queste ricerche contribuiscono ad approfondire la storia della Provincia dell'Umbria nell'età risorgimentale da tempo abbastanza marginalizzata ma che invece può risultare particolarmente utile per meglio definire l'identità delle diverse cittadine umbre e anche quella regionale. La terza e la quarta ricerca riportano gli esiti di studi di storia istituzionale relativi alle origini politiche, ma anche organizzative, dell'ente Regione Umbria a partire dal giugno 1970, e di storia imprenditoriale riguardanti l'attività di una nota azienda nata nel secondo dopoguerra.

Nella sezione *L'Istituto* è collocato un consuntivo dell'attività svolta dall'ottobre 2021 al dicembre 2023 con le segnalazioni dei 15 convegni organizzati e delle 13 ricerche finanziate assieme alle tante altre attività realizzate da parte dell'ISUC che ha ancora bisogno di acquisire una piena indipendenza operativa per un'altrettanta autonomia funzionale.

Nell'ultima parte della rivista viene infine pubblicato un consuntivo bibliografico particolarmente utile agli studiosi, ma non solo, che riporta le monografie e gli articoli pubblicati dal 2017 a oggi aventi come riferimento centrale la storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

Il Direttore

CONVEGNI

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

Il convegno si è tenuto a Perugia il 21 gennaio 2023, in occasione del “Giorno della Memoria”, presso la Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni, sede dell’Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

L’iniziativa si inserisce nel programma di attività dell’Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile.

Il programma dei lavori, presieduti da Costanza Bondi (componente CTS ISUC), è stato introdotto da Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) e ha visto i saluti del presidente dell’Assemblea Legislativa Marco Squarata, quindi gli interventi di Anna Foa, dell’Università di Roma “La Sapienza”, e di Luciana Brunelli, della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria, la cui relazione viene pubblicata qui di seguito.

L'Umbria e la memoria della Shoah

LUCIANA BRUNELLI *Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*

1. Vorrei parlare del rapporto tra ricerca storica e memoria pubblica della Shoah con riferimento cioè alla memoria istituzionale, alla commemorazione collettiva inserita nel Calendario Civile di una Nazione. In quanto fissa per legge i momenti e i fatti del passato meritevoli del ricordo, la memoria pubblica, che dovrebbe essere collegata alla ricerca storica, spesso invece segue logiche proprie anche con un uso politico del passato. Sulla memoria della Shoah, che viene spesso considerata una delle “religioni civili” del nostro tempo, oltrepassati i venti anni dalla legge istitutiva del *Giorno della Memoria*, è oggi opportuna una riflessione critica per non cadere nel conformismo e nella ritualità e al tempo stesso per fare il punto sullo scopo dichiarato dalla legge di suscitare una conoscenza diffusa «afinché simili eventi non possano mai più accadere».

Il 27 gennaio è la data scelta nel 2005 dall'Assemblea generale dell'ONU per la memoria delle vittime dell'Olocausto. Ricorda la liberazione del campo di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa nel quadro della sconfitta del nazismo.

Non tutti gli Stati europei però hanno optato per il 27 gennaio. Ad esempio, l'Olanda celebra la memoria della Shoah a maggio, nel giorno della liberazione del Paese; altri hanno scelto date indicative della persecuzione degli ebrei, come l'Ungheria il 16 aprile, quando nel 1944 fu creato il primo ghetto; a Salonico, in Grecia, la celebrazione è il 15 marzo, quando vi fu la prima deportazione degli ebrei nel 1943.

Rispetto agli altri Paesi, il Parlamento italiano ha anticipato con una legge del luglio 2000 la scelta del 27 gennaio, aggiungendo all'Olocausto e alle leggi razziali anche il ricordo dei deportati politici e militari e

di quanti soccorsero i perseguitati. Tuttavia Furio Colombo, cui si doveva l'iniziativa, aveva proposto il 16 ottobre, giorno del rastrellamento del ghetto di Roma nel 1943, con la successiva deportazione ad Auschwitz di oltre mille romani ebrei. Si è discusso molto se fosse giusto commemorare la Shoah assieme alla deportazione politica e militare: per un verso in quel modo si chiariva che i crimini del nazismo non sono riferibili soltanto agli ebrei, per l'altro verso però la retata degli ebrei romani avrebbe sottolineato anche le responsabilità dell'Italia e non solo della Germania nello sterminio, superando in tal modo il mito del "bravo italiano". Infine, il 27 gennaio si riferiva non solo alla storia italiana ma all'identità europea, di cui Auschwitz e la sconfitta del nazismo fanno parte.

Quanto sia significativa la scelta della data si può vedere anche dal fatto che lo Stato di Israele celebra la memoria dell'Olocausto otto giorni prima del 14 maggio, giorno dell'istituzione dello Stato nel 1948, ma la proposta iniziale, non accolta perché cadeva alla vigilia della Pasqua, era stata quella del 19 aprile, giorno dell'insurrezione del ghetto di Varsavia nel 1943, che collocava al centro della memoria la resistenza degli ebrei allo sterminio. Dunque, non "pecore al macello" ma vittime consapevoli che ebbero il coraggio di ribellarsi.

Da questi pochi accenni si può vedere come il *Giorno della Memoria* abbia a sua volta una storia e richieda una contestualizzazione.

Oggi è da chiedersi: venti anni di commemorazioni hanno aumentato la conoscenza diffusa dell'evento Shoah? Le innumerevoli iniziative hanno contribuito a ridurre il pregiudizio antiebraico, a formare un senso comune antirazzista e una maggiore sensibilità sociale ai problemi delle minoranze?

Inoltre, la commemorazione si è collegata ai successivi sviluppi della ricerca storica? Perché dobbiamo considerare che nel 2000 in Italia la ricerca sulla Shoah era iniziata da pochi anni sulla spinta dell'ottantesimo anniversario delle leggi razziste. Anche in Umbria, regione che pure aveva una tradizione di studi sulla presenza ebraica in età medievale e moderna, soltanto da allora si cominciò a studiare anche il Novecento. Una sorta di bilancio è opportuno anche considerando che in questi venti anni si è fatto un consistente investimento sulla didattica della Shoah e che dunque, per dirla in una parola, i cittadini italiani che oggi hanno un'età compresa tra i 10 e i 40 anni hanno tutti ricevuto un ricorrente invito a ricordare il significato di quella data. Sull'argomento non è stata di secondaria importanza anche la mobilitazione dell'editoria, dei media e del cinema.

2. A onor del vero già in occasione del decennale ci fu qualche polemica sull'utilità della celebrazione del 27 gennaio, vista la pronunciata ritualità accompagnata da un'eccessiva semplificazione dei riferimenti storici. Nel 2014 la scrittrice e studiosa di ebraistica Elena Loewenthal pubblicò un volume dal titolo *Contro il giorno della memoria*, nel quale rilevava come la memoria della Shoah fosse trattata esclusivamente come memoria degli ebrei, come ricorrenza attinente all'identità ebraica, e non, come invece avrebbe dovuto, come memoria in primo luogo degli altri, dei non ebrei, di coloro che avevano ideato e attuato la persecuzione e lo sterminio. L'identità ebraica, scriveva Loewenthal, è volta alla celebrazione della vita, mentre Auschwitz per gli ebrei significa solo morte, «è la negazione stessa dell'identità ebraica» e dell'ebraismo. Riguarda invece nel profondo l'identità di chi ne fu responsabile e di quella responsabilità dovrebbe portare il ricordo. E aggiungeva: il discorso va rovesciato anche per lo Stato di Israele che è nato *non grazie* all'Olocausto *ma nonostante* la perdita di sei milioni di vite umane. Se lo sterminio è un fatto storico ineliminabile che gli ebrei avrebbero piacere a non dover ricordare, si ricordi almeno chi ne fu responsabile e in quali modi ci si arrivò.

Ritengo che questa posizione critica non significhi che il 27 gennaio sia da abolire ma che siano da verificare la sua validità e i suoi obiettivi, eventualmente riformandolo nei contenuti e nei modi della celebrazione.

E qui sorge un problema: possediamo indicatori efficaci per misurare l'utilità del 27 gennaio nel contrastare il tasso di razzismo e di antisemitismo nella società? Per il momento registriamo il dato negativo fornito dal *Rapporto 2020* dell'Eurispes, e cioè che, dal 2004 al 2020, il numero di chi in Italia pensa che la Shoah non sia mai avvenuta è aumentato dal 3% al 16%.

Oltre a questa rilevazione, non risulta che singoli enti pubblici o scuole abbiano tentato di misurare l'andamento longitudinale degli atteggiamenti soggettivi, sia pure in settori ristretti della popolazione. Gli atti di razzismo e antisemitismo sono confinati nella cronaca, sebbene da una decina d'anni le istituzioni europee abbiano chiesto agli Stati membri di riconoscere e sanzionare i crimini d'odio basati su motivi razzisti o xenofobi, e il Parlamento italiano abbia istituito una Commissione sui fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo. Sul "Corriere della sera" del 3 novembre 2022 si leggeva che il rapporto dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali denunciava la crescita

esponentiale dell'antisemitismo sul web. La disinformazione e l'odio contro gli ebrei, già cresciuti durante la pandemia, con l'invasione russa dell'Ucraina sono poi aumentati. Ebbene, questo fenomeno, essendo diffuso on line, potrebbe essere meglio censito e valutato.

In ogni modo, una sommaria osservazione dei più recenti comportamenti sociali non è affatto confortante. Non si tratta soltanto del radicalizzato antisionismo dei Paesi arabi, della profanazione dei cimiteri e degli attacchi alle sinagoghe come si sono verificati in Europa, ma del fatto che anche in Italia, nel contesto della pandemia e della crisi economica, l'antisemitismo si è riaffacciato con una spiccata banalizzazione della Shoah. Ad esempio, da parte dei no-vax, assimilando l'Olocausto alla vaccinazione antiCovid con ripetute immagini dei prigionieri nei campi di sterminio. Oppure, nella passata campagna per le elezioni politiche, la critica al Green Pass nella dichiarazione ad Avellino di un esponente del movimento ItalExit che si legge sul web: «La senatrice Segre, durante le odiose leggi razziali poteva andare in bagno. I nostri bambini durante la pandemia, no» (<https://www.orticalab.it/>).

Nell'anno appena trascorso, gli stadi sono stati costellati da scritte e cori antiebraici delle tifoserie, sempre rintracciabili on line. Il 4 settembre, a Firenze, un migliaio di tifosi della Juventus scandiva in coro: «I viola non sono italiani, ma una massa di ebrei [...] sterilizziamo le donne, così non ne nascono più». Lo stesso giorno a Milano, i tifosi dell'Inter gridavano: «I campioni dell'Italia sono ebrei». Prima della partita Rimini-Cesena, fu rinvenuta sul muro di cinta dello stadio di Rimini la scritta: «Anna Frank tifa Cesena, giudei». Probabilmente, commentava il «Corriere Romagna», l'autore di quella scritta ha voluto prendere di mira uno dei due presidenti della società bianconera, Robert Lewis, che ha origini ebraiche.

Inoltre, si ripropone l'argomento antisemita ormai prevalente che non è più quello religioso o razziale bensì quello politico incentrato sulla condanna dello Stato di Israele. Sempre durante la recente campagna elettorale, il 30 settembre a Firenze sono apparsi cartelli su Israele «stato dell'Apartheid» (<https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/>). Ciò in linea con il *Rapporto* di Amnesty International degli inizi del 2022, riportato e discusso su gran parte della stampa italiana, circa il fatto che le autorità israeliane attuerebbero un sistema di apartheid nei confronti di tutti i palestinesi, che vivano in Israele, nei Territori palestinesi occupati o in altri Stati come rifugiati.

In definitiva, dunque, nel discorso comune l'antisemitismo e le critiche alle politiche di Israele si trasformano in banali attualizzazioni politiche della Shoah, da un lato facendo coincidere ebrei e israeliani, dall'altro attribuendo agli israeliani un trattamento dei palestinesi simile a quello che ebbero gli ebrei durante la Shoah.

Intanto, nel luglio scorso, la Russia ha ordinato all'Agenzia ebraica di bloccare ogni attività e si calcola che circa 28.000 ebrei siano fuggiti e abbiano preso la cittadinanza israeliana. Cosa che, peraltro, ha molto allarmato gli ebrei cosiddetti "ultraortodossi" israeliani i quali, anche in questo caso durante la campagna per le elezioni parlamentari del 1° novembre, hanno chiesto la revisione della *Legge del ritorno*.

Dunque, si tratta anche oggi di un antisemitismo calato nei contesti della crisi economica, della pandemia, delle elezioni politiche e della guerra. Contesti ricorrenti dell'antiebraismo almeno dalla metà del 1300.

Ora, cosa ha a che fare tutto ciò con la storia della Shoah? Cosa ha a che fare il Covid-19 con i treni che arrivavano ad Auschwitz e a Treblinka, e con lo sterminio di due terzi degli ebrei europei? Cosa giustifica l'offesa arrecata ad Anna Frank? Cosa autorizza a trasformare le critiche alle politiche dei governi israeliani nella negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele? Direi che tutto ciò ha piuttosto a che fare con un massiccio e dissennato uso politico della storia.

Il contributo che possono dare le politiche pubbliche della memoria per contrastare questa deriva sta anzitutto nel diffondere una maggiore conoscenza di ciò che è stato, rendendo la celebrazione del 27 gennaio maggiormente aderente ai metodi critici e ai risultati della ricerca storica. Il che significa superare la prevalenza data finora alle emozioni suscitate dagli incontri con i testimoni, dalle immagini raccapriccianti dello sterminio e dalle visite nei campi-musei dell'Olocausto, per mettere invece al primo posto la conoscenza storica. E d'altronde, un'adeguata preparazione storica educa anche a considerare, nel rapporto con i testimoni e nelle visite museali, l'irriducibilità dell'esperienza estrema vissuta delle vittime ai parametri della nostra comprensione. Direi che educa all'umile e silenzioso ascolto di ciò che dell'esperienza altrui si sottrae al racconto e alla ricerca, di un indicibile che va rispettato. In tal senso il filosofo Giorgio Agamben, parlando del *Monumento per gli Ebrei d'Europa uccisi* di Peter Eisenman a Berlino, realizzato nel 2005 e fatto di stele illeggibili, distingue tra ciò che è memorabile e ciò che è indimenticabile, ovvero tra ciò che si può ricordare con documenti e

parole – come nel “Centro di informazione” posto sotto alle stele – e ciò che invece appartiene al profondo della memoria, non può essere né letto né archiviato ma non si può dimenticare. In questo senso, la didattica della Shoah si misura anche con l’educazione della sensibilità.

D’altronde, come pensiamo di affrontare la fine della cosiddetta “era del testimone”? Quando nel 2001 per la prima volta fu celebrato in Italia il 27 gennaio, Ernesto Galli della Loggia intervistò alla Sala dei Notari di Perugia lo scrittore e giornalista Alberto Nierenstein, che ebbe la famiglia sterminata a Sobibor. Nel 2009, a Foligno, Shlomo Venezia, che ad Auschwitz aveva fatto parte del *sonderkommando* adibito alla rimozione dei cadaveri, fu intervistato da Roberto Olla. Proprio perché non doveva restare traccia, i membri del *sonderkommando* erano a loro volta uccisi e gli impianti furono quasi tutti distrutti quando iniziò la ritirata tedesca verso ovest. Shlomo Venezia era uno dei pochissimi sopravvissuti.

Ebbene, in che modo utilizzeremo in futuro le interviste, i racconti e i ricordi che i diretti testimoni ci hanno lasciato? In che modo aggiorneremo il rapporto con la testimonianza rispetto alle seconde e terze generazioni, al vissuto di figli e nipoti, ai cosiddetti «testimoni del non provato», e cioè a coloro che, pur non avendo personalmente conosciuto la persecuzione, ne hanno però vissuto il trauma nel contatto con i nonni e i genitori? Anche in questo caso occorrerà educare la sensibilità nei confronti di esperienze indirette ma trasmesse attraverso le immagini, l’oralità e l’insieme della vita sensomotora.

3. Riguardo a come la memoria pubblica si è fino ad ora relazionata alla storiografia sulla Shoah, trovo interessante riflettere sul caso dell’Umbria che mostra diverse distorsioni. La prima parte dal fatto che dalla regione non ci furono ebrei deportati, con l’eccezione dei ternani Adolfo Sciunnach e suo figlio Sergio, catturati non come ebrei ma durante un rastrellamento a San Gemini e deportati in un campo di lavoro presso Monaco di Baviera dal quale, in tempi diversi, entrambi tornarono. A partire da ciò, la memoria pubblica locale della Shoah è stata incentrata soltanto sui salvataggi, dando luogo a una sorta di *monumentalizzazione del salvataggio*: musei, lapidi, targhe, pubblicazioni, strade dedicate ai salvatori e ai Giusti tra le Nazioni riconosciuti dallo *Yad Vashem* di Gerusalemme. Questi ultimi in Umbria sono 13, 11 in provincia di Perugia, tra i quali 7 religiosi di cui 4 di Assisi. Il quadro di riferimento è dal 2012 la Giornata dei Giusti proclamata dal Parlamento europeo per il 6 marzo.

A Isola Maggiore del lago Trasimeno, il Comune di Tuoro ha eretto nel 2008 un monumento per «ricordare i 15 eroi pescatori» che «organizzati» dal parroco don Ottavio Posta, uno dei tredici “Giusti”, salvarono gli ebrei nel giugno 1944 portandoli sulla riva del lago già liberata dagli Alleati. Si riportano per esteso i 15 nomi dei pescatori, non degli ebrei prigionieri.

Da alcuni anni, sia ad Assisi che a Perugia, rispettivamente dal 2015 e dal 2016, c'è un Giardino dei Giusti.

Al Parco della Pescaia di Perugia, per iniziativa della Questura, nel maggio 2021 è stato dedicato un cippo a Giovanni Palatucci, questore reggente di Fiume morto a Dachau, anche lui “Giusto” per il salvataggio degli ebrei.

Ad Assisi, dal 2019 sia una via che una lapide sono intitolate al colonnello medico Valentino Müller, che ebbe un ruolo attivo nel salvataggio degli ebrei e della popolazione locale prodigandosi per far dichiarare Assisi “città ospedaliera”.

Sempre ad Assisi una lapide nel locale della ex tipografia di Luigi e Trento Brizi ricorda che i due “Giusti” fabbricavano documenti falsi per gli ebrei fuggiaschi.

Ancora, nel 2011 l'Opera Casa Papa Giovanni, fondata dal “Giusto” don Aldo Brunacci, ha istituito il “Museo della memoria. Assisi 1943-44”. Qui, seguendo la testimonianza di Brunacci risalente agli anni settanta, senza alcuna base documentaria si dice che gli ebrei salvati furono circa 300, anche se la ricerca storica a oggi ha verificato che gli ebrei rifugiati in città erano circa 80-90. Ora, non è che i numeri abbiano un valore di per sé, ma in questo caso accertare un numero più alto confermerebbe i rapporti tenuti dal vescovo Giuseppe Placido Nicolini con la Delasem e con le diocesi di Firenze e Genova, rapporti dei quali si parla ma anche in questo caso senza documentazione.

Certo, si potrebbe promuovere un approfondimento e allargamento della ricerca a Firenze, Genova, Roma, ma allora i diversi soggetti che gestiscono la memoria pubblica dovrebbero mobilitare giovani ricercatori con adeguati finanziamenti. E ne varrebbe la pena, trattandosi comunque del più rilevante episodio di Resistenza civile nella regione.

Di fronte all'esaltazione dei salvataggi, non esiste ricordo pubblico dei momenti più salienti della documentata persecuzione.

L'unica lapide in cui si ricorda un eccidio di ebrei si trova al cimitero di Villamagna di Gubbio ed è dedicata a tre giovani sfollati da Firenze

nel comune di Costacciaro – i fratelli Alberto e Pierluigi Guetta e Piero Viterbo – fucilati alle spalle dai tedeschi durante il rastrellamento del 27 marzo 1944, nel quale furono uccise 57 persone, e lì temporaneamente sepolti per interessamento del vescovo Beniamino Ubaldi. Vi si parla di «giovani israeliti» uccisi «per odio razzista» e si aggiunge: «Mai più ricada sul mondo questa barbarie». Tuttavia, tutte le testimonianze in proposito, sia scritte che orali, dichiarano che i tedeschi non erano al corrente del fatto che i tre giovani fossero ebrei ma che invece li ritennero spie, avendoli trovati in possesso di denaro. In ogni modo, quest'unico ricordo dedicato all'uccisione di ebrei ne attribuisce la responsabilità ai soli tedeschi sebbene la documentazione attesti la collaborazione al rastrellamento di reparti della Guardia Nazionale Repubblicana. Ma, sempre in virtù del fatto che non vi furono deportati, sul ruolo avuto dagli italiani nella persecuzione antiebraica prima e dopo l'8 settembre non si fa mai parola.

Non c'è una lapide all'ex Istituto magistrato di Perugia che ricordi il campo di concentramento lì funzionante dalla fine del 1943: vi furono internati 34 ebrei; 27 di loro a maggio furono trasferiti a Isola Maggiore del lago Trasimeno.

Non c'è una pietra d'inciampo o una targa in piazza Piccinino dove Ada Almanzi morì suicida dopo che l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 aveva disposto l'arresto di tutti gli ebrei e il loro invio in «appositi campi di concentramento». Intorno alle sette di mattina del 4 dicembre, Ada si suicidava gettandosi dal balcone della propria casa e precipitando dall'altezza di circa trenta metri in piazza Piccinino, dove la trovava la polizia repubblicana che in quei giorni procedeva agli arresti; non lo facevano i tedeschi.

Non c'è un ricordo pubblico sull'espulsione dalle scuole, dall'Università e dalle accademie, a cominciare dalla prestigiosa Accademia dei Fildoni il cui consiglio direttivo nell'adunanza del 7 dicembre 1938 espulse diversi ebrei appartenenti al mondo universitario e alla borghesia perugina.

4. Ora, bisogna dire che la semplificazione-riduzione della Shoah al salvataggio non solo non rende conto della persecuzione, ma danneggia e banalizza anche il Bene e la sua memoria in quanto, estraniandolo dal contesto, lo dà per scontato, ne omette i drammi, le scelte, il sacrificio, il coraggio, la responsabilità, in una parola i valori che il Bene porta con

sé. D'altra parte, come si possono comprendere il valore del Bene e il salvataggio se non si conoscono il Male e i suoi meccanismi? Va notato che la prevalenza del Bene nel discorso pubblico si è diffusa da quando Moshe Bejski, ebreo sopravvissuto perché compreso nella lista di Oscar Schindler, creò nel 1962 a Gerusalemme il Viale poi Giardino dei Giusti tra le Nazioni, presso il *Mausoleo di Yad Vashem*, il luogo della memoria della *Shoah*.

Se è vero che il Male non deve oscurare il coraggio e la forza interiore di chi mise a rischio la vita per salvare anche un solo perseguitato, è altrettanto vero il contrario.

Ritengo questo un punto importante, già ampiamente trattato dalla ricerca storica, filosofica e politica dal dopoguerra a oggi sul ruolo e sull'importanza del Bene suscitato dal senso di responsabilità nella storia dell'umanità e nella *Shoah*. Basti pensare agli studi di Hanna Arendt, Hans Jonas, Günther Anders, Tzvetan Todorov, Saul Friedländer, Gabriele Nissim, per citarne alcuni.

In aggiunta, va detto che la semplificazione del Bene omette le problematicità intorno ai fatti accaduti nel drammatico 1943-1944, non sempre verificabili con i consueti strumenti della ricerca storica. Mi riferisco alle controverse opere di salvataggio di Giovanni Palatucci e più ancora di Gino Bartali, anche lui Giusto tra le Nazioni, che avrebbe tenuto i collegamenti tra Firenze e Assisi portando nascosti nella canna della bicicletta i documenti falsi stampati dai Brizi. D'altronde, la ricerca storica vive di problematicità e di continui aggiustamenti di cui le politiche della memoria dovrebbero tenere conto. Ad esempio, sul ruolo avuto da Bartali si è aperta oggi una vivace discussione per il fatto che alcuni studiosi ritengono non esservi sufficiente documentazione che attesti quel ruolo, di cui peraltro Bartali non ha mai parlato. Tuttavia, c'è una sezione del Museo di Assisi a lui dedicata.

Ugualmente viene ignorata la polemica tra il clero secolare e quello regolare assisano, sebbene sia stata oggetto di ricerca sia a livello locale che nazionale per le implicazioni riguardanti le dichiarazioni di Brunacci sul ruolo attivo avuto nei salvataggi da Pio XII presso il vescovo Nicolini.

Ma queste discussioni e queste problematicità della ricerca sembra che non riguardino le celebrazioni del Giorno della Memoria.

Tale mancanza di problematicità e di presa d'atto delle evidenze documentarie genera un'altra distorsione che direttamente richiama l'uso

politico della storia. Riguarda il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi, che nel 1946 fu condannato in prima istanza dalla Sezione speciale della Corte d'Assise di Bologna a 30 anni di reclusione per i crimini di collaborazionismo militare e politico e di omicidio, e del quale, sempre nel 1946, la Jugoslavia chiese l'extradizione in quanto accusato di «torture, sevizie e fucilazioni» nella Dalmazia meridionale. Ora, stando alla documentazione disponibile, Rocchi, assieme al questore Baldassarre Scaminaci, di fatto salvò gli ebrei umbri dalla deportazione facendoli trasferire dal campo di Perugia a Isola Maggiore. E si può pensare che le testimonianze rese al processo dagli ebrei salvati gli abbiano evitato la pena di morte che invece, nell'estate 1945, era stata inflitta dalla Corte d'Assise straordinaria di Perugia al suo braccio destro Adolfo Matteucci.

Ebbene, su questo dato di fatto, o si tace o si fronteggiano due posizioni: da un lato le accuse di revisionismo perché si dice che, omettendo i suoi crimini, si vorrebbe riabilitare Rocchi e tutto il fascismo a partire da quello repubblicano, dall'altro lato si accusa di avere finora condannato Rocchi e tutto il fascismo soltanto in base alla pregiudiziale antifascista, a prescindere dalla verità storica.

Ora, è il caso di richiamare i dati forniti dalla più recente ricerca effettuata da Liliana Picciotto Fargion: oltre il 21 per cento dei soccorritori laici che salvarono più di 10.000 ebrei apparteneva all'apparato istituzionale e amministrativo dello Stato fascista: prefetti, questori, commissari e agenti di PS; appartenenti ai corpi militarizzati dello Stato e all'apparato amministrativo e politico legato al PNF. Armando Rocchi era appunto uno di questi ed è un esempio di come il Bene non sia iscritto nell'appartenenza politica di un individuo ma sia invece problematico e ambiguo specie nelle situazioni estreme come fu il periodo della Shoah. E come risulta dal fatto che chi non era né militante fascista né nazista non per questo si mobilitò a favore degli ebrei, ma restò quasi sempre indifferente e passivo.

Sono ormai noti fascisti come Giorgio Perlasca, nazisti come Oscar Schindler e Kurt Gerstein, le cui storie di salvataggio sono a lungo rimaste nell'ombra forse proprio per la loro appartenenza politica. È anche per questa ragione che il Bene è così problematico e difficile. Sulla base dei risultati della ricerca si può dire che Rocchi, senza che ciò cancelli i suoi efferati crimini in Jugoslavia e in Italia, salvò dalla deportazione gli ebrei di Perugia e che in fondo si comportò come gli altri salvatori italiani che si mobilitarono soltanto quando fu in pericolo la nuda vita degli ebrei essendo rimasti indifferenti o complici nei cinque anni precedenti.

Ma vorrei sottolineare che in definitiva la storia di Rocchi dimostra una cosa importante: che lo sterminio non era un esito obbligato, che era possibile sottrarsi alla sopraffazione dell'occupante tedesco e che comunque, senza il collaborazionismo in Italia e in Europa, il numero degli uccisi sarebbe stato decisamente minore.

In conclusione direi che la memoria pubblica della Shoah in Umbria è viziata dal buonismo e dall'omissione, e che il suo rapporto con la ricerca storica è molto tenue. Direi che nell'insieme l'Umbria guarda a se stessa nel 1943-1944 come a un luogo di accoglienza e salvataggi, confermando anche per la Shoah lo stereotipo della terra di santi e della bontà francescana. Cosa che naturalmente non è da confondere con l'odierno antisemitismo. È piuttosto il modo di guardare al proprio passato: un modo celebrativo, consolatorio e autoassolutorio.

Comunque, la cosa si verifica in generale per il secolare rapporto tra cristiani ed ebrei. In proposito è illuminante la lapide affissa nel 2009 a Terni, presenti il rabbino Riccardo Di Segni e il vescovo Vincenzo Paglia, sul luogo dove sorgeva l'antico cimitero ebraico. Dice il testo: «Qui si trovava il cimitero ebraico che questa terra accolse nel tardo medioevo». Sì, accolse. Ma dove e quando si racconterà che quel cimitero fu però abbandonato dagli ebrei perché la terra che li aveva "accolti" poi li espulse con le bolle pontificie del 1500? Mi sembra, questo, un esempio assai significativo del buonismo e delle omissioni, e del tenue rapporto tra ricerca storica e memoria.

Concludo dicendo che non solo la memoria pubblica ma anche la ricerca storica locale sulla Shoah presenta omissioni e ritardi sui quali bisognerebbe lavorare. Ad esempio, oltre agli eventi assisani, vi sono vistose lacune sul contributo dato dalla stampa locale alla propaganda antiebraica, con silenzi che evitano imbarazzanti rinvii a prestigiosi ambienti artistici umbri, come è il caso del silenzio sul rilevante contributo dato da "Acciaio", l'organo dei fasci di combattimento di Terni, fortemente antisemita, il cui direttore dall'aprile 1938, Alberto Presenzini Mattoli, era un importante esponente del Futurismo umbro che faceva capo a Gerardo Dottori.

E così, concentrandosi sui salvataggi, non si considerano adeguatamente l'incidenza di tutto il periodo 1938-1943 e il ricco e vivace dibattito europeo su quanto contarono per arrivare allo sterminio le volontà dei protagonisti, le dinamiche della guerra e l'iniziativa dei soggetti politici e militari subalterni. Si dovrebbero invece accogliere anche a livello locale

gli interrogativi su *come* si arrivò ad Auschwitz emersi nella successione e nell'intreccio di diversi modelli interpretativi: dall'intenzionalismo al funzionalismo all'interpretazione cumulativa. Basti pensare che anche a livello locale, pur non essendoci la deportazione, agli effetti della legislazione del 1938 si aggiunsero l'internamento "libero", specie degli ebrei stranieri dal giugno 1940, il lavoro coatto introdotto nel maggio 1942, il successivo internamento nei campi assieme alla spoliazione dei beni e al sequestro delle aziende ebraiche.

Principali riferimenti bibliografici

Giorgio Agamben, *Le due memorie*, in *Shoah. Percorsi della memoria*, a cura di Clemens-Carl Härle, Cronopio, Napoli 2006.

Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1993 (1963).

Luciana Brunelli, *Generazioni di ebrei nel 1938. Il caso di Perugia*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", V (2001-2002).

Ead., *Per ricordare Giovanni Cecchini. Note sui matrimoni misti durante la persecuzione antiebraica a Perugia*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", CIX (2012).

Ead., *Ebrei internati. La provincia di Perugia dal 1940 al 1944*, Giuntina, Firenze 2019.

Ead., Giancarlo Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, il Mulino, Bologna 2005.

Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, presentazione di Clotilde Pontecorvo, Carocci, Roma 2008.

Saul Friedländer, *L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein*, prefazione di Gabriele Nissim, Mondadori, Milano 2002 (1967).

Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, a cura di Frediano Sessi, 2 voll., Einaudi, Torino 1995 (1985).

I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945, edizione italiana a cura di Liliana Picciotto, Mondadori, Milano 2006 (2004).

Elena Loewenthal, *Contro il Giorno della Memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, add editore, Torino 2014.

Aili e Andres McConnon, *La strada del coraggio. Gino Bartali, eroe silenzioso*, 66thand2nd, Roma 2013.

Gabriele Nissim, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Mondadori, Milano 2011.

Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017.

Marco Pivato, Stefano Pivato, *L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei: una storia inventata*, Castelvecchi, Roma 2021.

Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa (1939-1943)*, Sonda, Torino 1993 (1989).

Ariel Toaff, *The Jewish in Umbria*, 3 voll., Brill, Leiden 1993-1994.

Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999 (1998).

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

Presentazione

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi

DOCUMENTI PER LA STORIA

RICERCHE

L'ISTITUTO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Nikolaos Gysis, *Allegoria della storia*, 1892

(Nikolaos Gysis, Public domain, via Wikimedia Commons).